

# Ordine mondiale, guerra e pace. Introduzione

## World Order, War and Peace. Introduction

DANIELE ARCHIBUGI, ANNA LORETONI

*Consiglio Nazionale delle Ricerche, Irpps e Università di Londra, Birkbeck  
Scuola Universitaria Superiore Sant'Anna*  
daniele.archibugi@cnr.it, anna.loretoni@santannapisa.it

**Abstract.** How can philosophy interpret the phenomenon of contemporary war in the light of radical changes in international relations? How to redefine the concepts of different philosophical-political traditions? Is philosophy now condemned to the role of spectator, only able to describe the phenomenon of war, or can it still suggest ways of overcoming it and achieving peace? This monographic issue of *Rivista Italiana di Filosofia Politica* aims, through four articles that address the phenomenon of war from different perspectives, to answer these urgent questions.

**Keywords:** war, peace, politics, philosophy.

**Riassunto.** Come interpretare il fenomeno della guerra contemporanea alla luce dei mutamenti nelle relazioni internazionali? Come ridefinire i concetti di differenti tradizioni filosofico-politiche? La filosofia è ormai condannata al ruolo di spettatrice, in grado unicamente di descrivere il fenomeno bellico, o può ancora suggerire modalità per superarlo e realizzare la pace? Questo numero monografico della *Rivista Italiana di Filosofia Politica* mira, attraverso quattro articoli che affrontano da prospettive differenti il fenomeno della guerra, a rispondere a queste urgenti domande.

**Parole chiave:** guerra, pace, politica, filosofia.

L'illusione che ha caratterizzato, all'indomani della caduta dell'URSS e della conseguente conclusione della Guerra Fredda, la nostra visione del mondo è malamente venuta meno. L'ipotesi di una diffusione quasi spon-

tanea di democrazia e diritti umani, con l'annesso corollario della 'fine della storia', si è infranta ben presto. Non la pace, ma la guerra è tornata prepotentemente nel nostro presente, e fenomeni regressivi e di *backlash*, variamente declinati, sono al centro della riflessione di studiosi e studiose nell'ambito delle scienze sociali. Il dilemma che oggi affrontano coloro che si occupano di relazioni internazionali è se si possano solamente interpretare i fenomeni correnti o se valga ancora la pena tentare proposte volte a scongiurare la guerra e a realizzare la pace.

L'approccio problematico e critico che abbiamo sollecitato in questi articoli sta per noi a significare che non è possibile riproporre oggi, alla luce degli importanti conflitti che animano lo scenario internazionale, *sic et simpliciter* né la tradizionale visione pacifista, con i suoi addentellati di cosmopolitismo e/o regionalismo, come nel caso dell'Unione europea, né quella ancor più tradizionale del realismo politico.

Entrambe queste cassette degli attrezzi hanno 'armi spuntate', concetti che devono essere ridefiniti, alla luce di quanto, appunto dal 1989 ad oggi, è venuto radicalmente mutando. Né la natura dei conflitti, delle loro cause e delle loro dinamiche, né tantomeno il carattere dei posizionamenti politici in corso, tanto dei governi quanto dei movimenti della società civile, sarebbe ad esempio comprensibile senza mettere a fuoco un diverso atteggiamento verso l'Occidente. Neppure quella democrazia liberale che sembrava potesse rappresentare una meta da raggiungere per tutti e tutte, appare oggi a molti un obiettivo da perseguire. Al contrario, di questi regimi politici si sottolineano debolezze e incapacità intrinseche, tanto che modelli alternativi di democrazia, illiberali e autoritari, competono con essa su scala globale, dalla Cina alla Russia, dalla Turchia all'Ungheria, fin nel cuore dell'integrazione europea.

Siamo così obbligati dagli eventi – e ne avremmo volentieri fatto a meno – ad interrogarci nuovamente su quali siano le cause della guerra, cause spesso assurde ma che nella storia reale, banco di prova essenziale di qualsiasi teoria politica e sociale, riescono a silenziare le ragioni della pace.

I quattro articoli che pubblichiamo in questa parte monografica della *Rivista Italiana di Filosofia Politica* forniscono un contributo a tale riflessione, spaziando dalla dimensione interpretativa a quella normativa.

Il saggio di Pierpaolo Portinaro impone, ancora una volta, di riflettere sulla natura reale delle guerre della nostra epoca. Sia dal punto di vista interpretativo che da quello regolativo, chi aveva affrontato il tema della guerra nell'era moderna faceva riferimento – spesso forzando la realtà – a dei conflitti che vedevano un sistema mondiale composto da stati ben ordinati al loro interno, dove ognuno di essi deteneva il controllo delle risorse interne. Se si confrontavano o si scontravano, si era comunque in situazioni in cui chi tirava le fila erano pochi attori. L'esistenza di stati sovrani e capaci

di esercitare internamente il monopolio sull'uso legittimo della forza risolveva non pochi problemi normativi, consentendo ad esempio di sviluppare norme di comportamento previste nel diritto internazionale, che gli agenti erano tenuti a rispettare anche nel caso di guerra. Ciò consentiva di stabilire, almeno in teoria, quali fossero le azioni legittime e quelle illegittime nei conflitti e, soprattutto, attraverso il 'principio di discriminazione', a generare la fondamentale distinzione tra combattenti e non combattenti, tra civili e militari. Dando per scontato che ai non combattenti dovessero essere risparmiate per quanto possibile tutte le sofferenze associate alla guerra.

Sembrava insomma che la guerra, anche se atroce, fosse una impresa guidata da 'gentiluomini'. Ne dà prova, proprio agli albori del XIX secolo, la novella di Heinrich von Kleist *La Marchesa von O*. Il protagonista maschile, il russo Conte di F., riesce sì a conquistare la città della Marchesa, ma non riesce ad imporre ai propri soldati di comportarsi propriamente nei confronti della popolazione civile, tanto da dover poi condannare chi, tra i propri uomini, compie misfatti. Nel momento in cui l'ufficiale stesso, perduto innamorado, non riesce a contenersi, l'unica azione che può fare è chiedere la mano della Marchesa che ha disonorato.

Kleist immaginava un mondo che forse non è mai esistito, eppure la nuova generazione di guerre iniziate dopo la fine della guerra fredda – nell'ex-Jugoslavia, in Somalia, in Siria, ed ora in Ucraina e Palestina – hanno mostrato chiaramente che è definitivamente scomparsa quella generazione di soldati che, anche quando combattono, tengono stretti in mano i testi del diritto internazionale, venerati quanto i vecchi codici cavallereschi. E se questa è la realtà, occorre di nuovo interrogarsi sulla natura dei conflitti. Portinaro suggerisce una suddivisione tra guerra civile, guerra interstatale e guerra inter-imperiale proprio per dimostrare che il vecchio armamentario normativo si applica oramai ad una sola categoria, quella della guerra interstatale, mentre è assolutamente necessario interpretare e trovare forme per regolare le altre due categorie. Con quali strumenti normativi? Si dovrebbe invocare il ruolo *super partes* delle grandi potenze, sperando che il loro desiderio di stabilità internazionale prevalga su quello di dominio. Ma se poi si osserva che guerre sia civili che locali sono addirittura finanziate e combattute per interposta persona dalle potenze imperiali, si percepisce che forse serve qualcosa di più efficace ed autorevole per mitigare i conflitti. Chi coltivava queste speranze aveva contribuito a fondare, dopo atroci conflitti, la Società delle Nazioni prima e le Nazioni Unite dopo. Ma osservando quanto sia ancora disatteso il verbo delle Nazioni Unite, viene da chiedersi se sia possibile immaginare un'organizzazione globale capace di mediare guerre civili, interstatali e imperiali. In linea con il suo realismo politico, sembra che Portinaro ritenga il compito velleitario.

Un tentativo di comprendere il legame tra modalità del potere interno e guerre proviene invece da Teresa Pullano. La sua riflessione induce a meditare sulle motivazioni interne che spingono verso il conflitto esterno. Il pericolo era stato già evidenziato da pensatori diversi quali Erasmo da Rotterdam, Jean-Jacques Rousseau e Georg Wilhelm Friedrich Hegel. La spinta aggressiva dei regimi spesso dipende dal desiderio di consolidare il potere all'interno e silenziare le opposizioni. Nulla come un conflitto aumenta il consenso dei governi in carica, generando quello che nelle relazioni internazionali è stato definito il 'rally round the flag effect'. Forse la fisica del potere può aiutare a capire come mai stati con sistemi ben organizzati e con strutture analitiche sofisticate si siano imbattuti in conflitti dove risulta evidente che le perdite sono assai superiori agli eventuali guadagni, come è il caso nell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Non si tratta, allora, di un errore di calcolo, bensì di una analisi sbagliata del calcolo: occorre prendere in considerazione non i guadagni e le perdite ottenute sul fronte esterno, quanto quelle conseguibili in quello interno.

Possiamo ben dire che una parte importante del pensiero pacifista deriva dal progetto filosofico *Per la pace perpetua* di Immanuel Kant. E non sorprende che questo scritto suggerisca, dopo 230 anni, ancora nuove proposte. È il caso dell'articolo di Luigi Caranti, che utilizza la proposta kantiana al fine di sviluppare all'interno dell'Unione europea una integrazione federale basata su cittadini e cittadine. Una proposta che, se applicata, renderebbe forse l'Europa una super-potenza alla pari con gli Stati Uniti e la Cina. L'effetto sarebbe senz'altro quello di consolidare il potere interno e rendere virtualmente impossibili i conflitti tra le regioni. In che misura, tuttavia, una Europa federale riuscirebbe ad aumentare la pace e la stabilità mondiale? Un nuovo attore, se così concepito, potrebbe aiutare a moderare i conflitti, oppure ad aumentare la rivalità tra blocchi?

Il capitolo di Alexandra Bohm, Garrett Wallace Brown e Blagovesta Tacheva riprende invece il discorso filosofico per richiamare il dovere etico della comunità internazionale a proteggere le popolazioni. Dopo le prime guerre civili del periodo post-guerra fredda (ex-Jugoslavia, Rwanda, Somalia, etc.) si era avvertita la necessità di proteggere i civili da massacri e genocidi e si era sviluppato un certo consenso sull'opportunità di attrezzarsi per la cosiddetta 'Responsibility to Protect' (R2P). Essa avrebbe dovuto da una parte far sì che gli stati e le organizzazioni internazionali predisponessero strutture militari e civili in grado di intervenire in caso di necessità, e dall'altra introdurre le basi normative per interferire negli affari interni di stati tormentati da guerre civili. La R2P non è neppure iniziata e conflitti sanguinosi in Sudan, Siria, Libia e altrove hanno mostrato la sua evanescenza. Ciò nonostante, Bohm e colleghi non si perdono d'animo, e tentano di andare al di là, allargando la responsabilità di

proteggere al discorso sulla giustizia distributiva internazionale. La loro 'Responsibility for Peace' (R4P) è quindi molto più ampia della R2P rivendicata dalle Nazioni Unite più di 20 anni fa. La R4P richiede, infatti, non solo la protezione dalla violenza, ma anche l'attivazione di misure positive volte a creare condizioni di vita e di giustizia soddisfacenti. Proposta senz'altro interessante e molto ambiziosa. Tuttavia, in un momento in cui la capacità dell'ordine mondiale di proteggere i civili nel corso dei conflitti risulta evanescente, viene da chiedersi se non sia necessario alzare la posta e richiedere impegni più cospicui, capaci di rimuovere le condizioni economiche e sociali che sono alla base delle guerre.

Speriamo che i saggi qui pubblicati possano aiutare a riprendere un dibattito che è stato, in Italia come altrove, troppo presto silenziato. I conflitti tragici della nostra epoca, in Ucraina e in Palestina, hanno forzatamente rimesso in gioco il problema della guerra, che però oggi si guarda spesso unicamente dal punto di vista strategico e militare. Sembra sia venuto meno, invece, il desiderio di inquadrare i conflitti in una più ampia cornice intellettuale, che li analizzi con appropriati strumenti analitici, ma che allo stesso tempo sia in grado di modificare la realtà internazionale e globale attraverso quell'utopia pragmatica che Kant proponeva nel 1795. Neppure Kant, proprio nella *Pace perpetua*, auspicava che i filosofi diventassero governanti, ma certamente riteneva che non si possono esimere, neppure loro, dall'usare gli strumenti del proprio mestiere per tentare di comprendere i drammi della nostra epoca e suggerire modalità per superarli.